Un Paese neutrale

L'originalità anche in economia del «caso Austria»

Pur restando attestata su posizioni che ne sottolineano tuttora l'eccezionalità rispetto alle tendenze prevalenti, l'Austria incomincia a perdere alcuni dei connotati della specificità che ha fatto parlare negli scorsi decenni di un «caso austriaco» e tende a rientrare nel ciclo più generale che sta attraversando l'economia dell'Europa capitalistica. E tuttavia ancora nel 1982 presentava una quota di disoccupazione del 3,7 per cento, che è, insieme a quella di Svezia e Norvegia, la più bassa d'Europa; un tasso di inflazione del 5,4 per cento, che è con quello della RFT (5,3 per cento) in assoluto il più basso d'Europa, mentre ancora per il decennio 1970-1980 ha registrato un tasso di sviluppo del prodotto nazionale lordo del 3,4 per cento, inferiore solo a quello della Norvegia, il più elevato dell'Europa industrializzata.

Sono questi i dati dai quali è partito il prof. Rotschild dell'Università di Linz per delineare la fase di transizione dal boom degli anni sessanta e settanta al rallentamento della congiuntura che si prospetta per i prossimi anni al seminario sul «caso austriaco», nel quadro del ciclo «La crisi del "welfare state" e la politica sociale nell'esperienza della sinistra europea», promosso dall'istituto Gramsci dell'Emilia Romagna e svoltosi a Bologna. Sullo sfondo dell'esperienza storica rappresentata dal raffronto tra le condizioni di esistenza della prima e della seconda repubblica austriaca, a un tempo separate e congiunte dal periodo dell'Anschluss nazista e della soppressione della sovranità austriaca, rievocata nella nostra relazione d'apertura, gli ospiti austriaci hanno ripreso nei rispettivi settori di specializzazione gli elementi che fanno sì che oggi la seconda repubblica, sorta nel 1945 dalle ceneri del Terzo Reich, non debba riproporsi quei problemi di identità nazionale e culturale e la sfiducia nella propria vitalità che tra il 1919 e il 1938 contribuirono in maniera determinante a minarne dall'interno la volontà e la capacità di sopravvivenza.

Dall'intervento del prof. Talos sulla politica sociale a quello del prof. Pelinka sul sistema politico, a quelli degli specialisti della Camera del lavoro di Vienna, Chaloupek e Swoboda, rispettivamente sulla Sozialpartnerschaft e sulla crisi attuale della politica comunale, a quello dello stesso Rotschild, il confronto con la prima repubblica ha rappresentato un punto di partenza praticamente obbligato. Sono emersi molto bene i punti di forza che oggi, a differenza dell'esperienza degli anni venti e trenta, garantiscono all'Austria una collocazione autonoma e non precaria nel contesto internazionale: alla politica di neutralità è stato fatto ripetutamente riferimento non soltanto come al fattore che nel 1955 ha consentito, unica area dell'Europa divisa tra i due blocchi, il ritiro dal territorio austriaco di tutte le forze delle quattro potenze occupanti, ma anche come al fattore che, comprimendo le spese militari al minimo, ha consentito la liberazione di mezzi di investimento in settori di produzioni civili e per l'esportazione e soprattutto la riattivazione di canali commerciali con l'est europeo, (non gravati dalle restrizioni o dalle misure di embargo cui sono tenuti i Paesi aderenti alla Nato), che senza cedere a velleitarie ambizioni di mediazioni hanno conferito all'Austria la funzione di ponte tra est e ovest su cui si è strutturata una parte cospicua della sua stessa economia.

La specificità della situazione austriaca poggiante su un settore assai rilevante di industria di Stato, su una accorta e prolungata politica dei redditi e sull'obiettivo prioritario della piena occupazione rispetto alla politica economica, è il risultato incrociato di esperienze storiche e di orientamenti socialisti soprattutto nel periodo a noi più vicino del governo monocolore socialista degli anni settanta, tuttora in atto, nonostante le elezioni dell'83 abbiano tolto al Partito socialista la maggioranza assoluta.

In Austria la quasi totalità dell'industria di base energetica, siderurgica, mineraria, l'80-90 per cento della chimica pesante e della produzione e lavorazione del petrolio, nonché la parte prevalente della produzione metallurgica e di un settore di quella meccanica, sono state statizzate tra il 1946 e il 1947, al pari delle tre principali banche. Ma ciò non è avvenuto per un disegno politico di segno socialista, ma come eredità dell'occupazione nazista, trattandosi in gran parte di grandi imprese tedesche rimaste dopo la guerra senza «padrone», per cui fra l'altro la soluzione adottata era l'unico modo per sottrarle al sequestro da parte delle potenze occupanti. Ciò non ha modificato la struttura dell'Austria come paese capitalistico, ma ha modificato la struttura e il peso degli interessi capitalistici all'interno dell'Austria, vincolando le industrie statizzate a criteri di politica economica — per esempio il mantenimento dei posti di lavoro — non necessariamente privilegiati dal settore privato. Al di là, quindi, di finalità politiche e ideologiche, la situazione dell'Austria è stata largamente predeterminata da scelte congiunturali e di convenienza destinate a influire in maniera permanente così sugli indirizzi della politica economica come sugli orientamenti della politica sindacale e delle relazioni industriali.

Quando si parla dell'Austria, infatti, il fattore di maggiore interesse e, se si vuole, di maggiore originalità che presenta la sua esperienza va rinvenuto nel campo della Sozialpartnerschaft, ossia in quella forma di collaborazione istituzionalizzata tra padronato e organizzazioni operaie che è stata un pezzo importante della stabilità, e non solo del mito della stabilità della situazione politico-sociale ed economica dell'Austria degli ultimi trent'anni, come strumento di determinazione e di controllo della dinamica prezzi-salari. Tutto positivo, quindi? Con differenza di accenti ma con convergenza di valutazioni, mi pare che soprattutto Rotschild e Chaloupek abbiano teso a mettere in evidenza i risultati anche qui in gran parte obbligati della disponibilità al compromesso dei protagonisti della lotta di classe ma pure i limiti che il sistema incontra. Rotschild ha insistito maggiormente sui limiti rappresentati dall'indebolimento della coscienza e della solidarietà di classe e quindi nella delega a forme istituzionali come risultato di anni di oppressione e di persecuzione del proletariato austriaco.

Per Chaloupek, al di là degli aspetti positivi scontati, i limiti vanno visti piuttosto nella capacità o meno di un sistema siffatto di assumere sufficiente flessibilità rispetto all'incedere di fenomeni di crisi, quale è per l'appunto il caso dell'attuale momento. Sotto questo profilo la Sozialpartnerschaft si è dimostrata valido strumento di una politica difensiva, quello appunto che ha consentito nella stagnazione generale dell'Europa occidentale di contribuire a mantenere la disoccupazione in Austria ai livelli più bassi e di impedire che le conseguenze della crisi assumessero proporzioni più disastrose. Vista tuttavia come strumento di composizione pacifica del conflitto sociale la Sozialpartnerschaft non è isolabile dal contesto politico più generale, nel senso che anch'essa è frutto di quel consenso di base intorno alla ricostruita democrazia austriaca che si è espresso così a lungo sul terreno politico con la tregua tra i partiti.

Anche la Sozialpartnerschaft appare in sostanza fondamentalmente legata alle prospettive di mantenimento della tregua politica e sociale: una accentuazione della conflittualità politica, quale si nota nei due maggiori partiti negli ultimi anni, potrebbe avere conseguenze analoghe anche nel settore sociale.

Enzo Collotti

INCHIESTA/ *Giovani laureati in medicina, senza sbocchi professionali*

Anni e anni di studio, e poi il volontariato o il lavoro «nero» Quando si bussa alla porta delle cliniche private Eppure basterebbe poco per eliminare guasti profondi e creare subito nuovi posti

ROMA Giovani medici nei viali del Policlinico. Molti sono volontari, non percepiscono alcun guadagno. Nell'altra foto: medici in sala operatoria

Il medico immaginario

ROMA — Luciano, 28 anni, sta preparando l'ultimo esame. Se tutto andrà bene, entro l'estate si specializzerà. «Mi sono laureato in medicina nel luglio dell'80, in anticipo, 5 anni e una sessione, con la speranza di iniziare a lavorare subito. All'Università si respirava già aria pesante — racconta —. Le liste per le mutue erano state chiuse, i concorsi si facevano col contagocce, erano iniziate già le prime manifestazioni — sfociate nelle occupazioni delle sedi dell'Ordine dei medici — di noi studenti con poche prospettive. Pensavo che laureandomi prima avrei avuto qualche occasione in più... Macché». La storia di Luciano è simile a quella di molti altri suoi coetanei, da anni laureati in medicina, ma senza un lavoro.

Si calcola che sono circa settantamila in tutt'Italia i giovani medici — alcuni poi neanche più tanto giovani — disoccupati o sottoccupati. Ma sarebbe più giusto dire che sono in realtà tutti impegnati, anche se non vengono retribuiti per le prestazioni professionali che svolgono. Il sottosalario e il lavoro nero si espandono a macchia d'olio.

«Da più di cinque anni sono volontario al Policlinico, in una clinica universitaria: ero ancora studente al quarto anno quando sono entrato. Il mio lavoro è a tutti gli effetti identico a quello degli assistenti — racconta Luciano —. Inizio al mattino alle 8, con il giro dei letti, fisso la terapia, poi c'è il controllo sulla terapia stessa, e infine la sala operatoria. Sono anche inserito nei turni di guardia pomeridiana e notturna. In realtà i volontari non dovrebbero farlo il turno notturno, ma qui viene fatto passare per «momento didattico» e così diventa di fatto obbligatorio. Ci sono anche gli assistenti e gli aiuti, ma non li si vede quasi mai: se succede qualcosa di notte ci alziamo noi volontari e, solo se il caso è difficile, arriva l'aiuto o l'assistente. E poi di fatto il volontario è indispensabile. Nella clinica ci sono 50 posti letto con due soli assistenti: è impossibile mandare avanti i reparti senza noi 'schiavi'».

«Trattandosi di una clinica universitaria, c'è poi il cosiddetto lavoro di ricerca che consiste nel preparare relazioni, conferenze e studi per il direttore o l'aiuto. Ovviamente il nostro nome non è menzionato e oltretutto dobbiamo anche sobbarcarci le spese per diapositive, fotocopie e i soldi per la benzina. Mai che mi avessero detto 'grazie, quanto hai speso?'. Perché rimango? Forse sono un romantico illuso, ma voglio fare medicina di ricerca; l'unico modo è restare nell'ambito universitario. Volendo, il direttore può dare il dottorato di ricerca o di tecnico laureato. Spero che prima o poi arrivi anche il mio turno: è una vera e propria guerra di nervi».

«Intanto — continua — vivo mantenuto dalla famiglia. In realtà i primi soldi che ho guadagnato sono stati quelli del militare; ho fatto l'ufficiale medico a Gorizia. Ora poi sono riuscito ad associarmi con un medico: ho 175 pazienti della mutua e guadagno 248 mila lire al mese. Tutte qui le mie entrate. Continuo poi a bussare a tutte le cliniche private, ma anche per essere sfruttato (una clinica infatti per i turni di notte di 12 ore paga circa ventimila lire — ndr) ci vogliono raccomandazioni. Ho un altro amico che mi ospita nel suo studio privato, ed inizio a fare qualche visita a pagamento. Poca roba, ma sempre qualcosa è, forse posso anche ingranare...».

Brunello invece è volontario in un ospedale romano, anche lui come Luciano si è laureato in cinque anni e una sessione, ma non è servito a niente. «Al Policlinico ci ho resistito poco — racconta — mi sono specializzato in chirurgia dell'apparato digerente. Beh, non ci crederai ma ho preso la specializzazione senza mai mettere piede in sala operatoria. Così, deluso, me ne sono andato in ospedale, dove per lo meno ho imparato quello che l'Università non mi ha insegnato. E campo con i soldi della scuola. Da quattro mesi infatti insegno in una scuola per ostetriche. Do lezioni di neuropsichiatria infantile e igiene. Non è certo la mia aspirazione, ma è per ora l'unica cosa che mi permette di mantenermi a Roma — io sono calabrese — senza ricorrere del tutto all'aiuto della famiglia. Tuttavia se continua il blocco dei concorsi, lo sbarramento delle convenzioni, dovrò prendere una decisione drastica. Butterò all'aria illusioni, progetti ed anche la mia specializzazione e accetterò la proposta di alcuni amici. Andrò a lavorare con loro, hanno uno studio dentistico e guadagnano bene. Certo, mi spiace, ma non posso fare il volontario a vita».

Storie di umiliazioni e frustrazioni tanto più amare e insopportabili proprio perché maturate in un mondo dove invece si istituzionalizza il doppio lavoro, i plurincarichi, non si mandano in pensione i medici di famiglia che hanno più di settant'anni, e dove ancora, negli ospedali i medici fanno ore e ore di straordinario perché, con i concorsi bloccati da quattro anni, non si sono rimpiazzati quelli andati in pensione o trasferiti. E i servizi territoriali e quelli di medicina di massa previsti dalla riforma ci sono solo sulla carta: mancano le strutture, ma soprattutto il personale per mandarle avanti.

Solo operando nella situazione attuale, senza creare nuovi posti di lavoro, sarebbe possibile assorbire più della metà di questo enorme esercito di disoccupati. Prima di tutto con una legge sulle incompatibilità, su cui tutti a parole si dimostrano d'accordo. Significherebbe quindi, una buona volta, eliminare le doppie figure di medici che sono dipendenti del servizio sanitario, ma anche «convenzionati». E inoltre applicando il «tetto» che fissa per ogni medico di famiglia 1.500 assistiti. In realtà ora nessuno lo rispetta e non pochi sanitari arrivano ad avere 2.000, e anche 3.000 scelte.

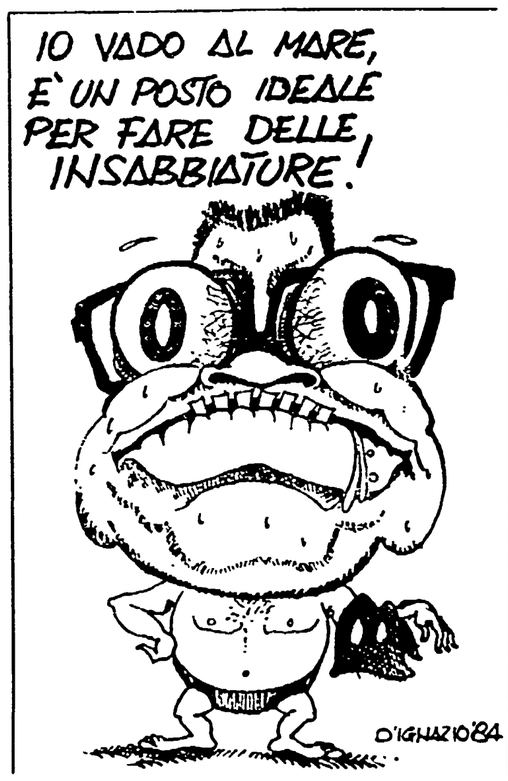
Di fronte a questa situazione che, oltre al medico disoccupato, penalizza soprattutto il paziente il quale ha certo poche speranze di «vedere» il medico quando ne ha bisogno, si è creata la strana figura dell'associato. Il supermassimalista associa un giovane, al quale «cede» una parte dei suoi assistiti. Ma in realtà l'associazionismo si è dimostrato uno strumento utile soprattutto al supermassimalista per mantenere integro il proprio patrimonio di assistiti, senza creare nuovi posti di lavoro.

Uno studio interessante è stato fatto dall'assessorato alla Sanità in Toscana, dove, applicando i «tetti», eliminando i plurincarichi e pensionando gli ultrasessantacinquenni si aprirebbero spazi per 1.500 giovani medici disoccupati, che in tutta la regione sono circa 2.500. E applicando correttamente la riforma, con i servizi di medicina di massa, non è un paradosso dire che forse, alla fine, servirebbero anche altri medici.

Di fronte a questa situazione, governo e Ordine dei medici, sanno proporre solo l'istituzione del numero chiuso alla facoltà di medicina. Ma, senza avere un piano sanitario nazionale, non si comprende su quali basi si programmano gli accessi alla facoltà di medicina.

Un mondo insomma, dove è ancora forte la difesa di vecchi privilegi corporativi, che questi giovani però cominciano, giustamente, a mettere in discussione. A Massa Carrara si è formato un comitato di medici disoccupati. Hanno scritto a tutti i partiti e con forza portano avanti le loro richieste. In un documento, inviato anche al nostro giornale, ricordano poi la paradossale situazione nella quale si trovano. «Noi, pur non essendo titolari di alcun diritto — scrivono — siamo soggetti al pagamento di tasse. Enpam lire 360.000, Inps lire 28.000, iscrizione all'Ordine dei Medici lire 60.000, senza percepire una lira di reddito». Già, perché per l'ordine professionale non sono disoccupati, ma liberi professionisti. Proprio come centinaia di loro illustri «colleghi», protagonisti dei «libri bianchi» sulle evasioni fiscali.

Cinzia Romano



LETTERE ALL'UNITA'

La pentalingua

Caro direttore,

ho riletto in questi giorni l'appewdice I principî della neolingua *del romanzo orwelliano* 1984 *e ho riscontrato sorprendenti analogie con l'attuale semantica politica del morente pentapartito. Le parole, oscure e asfittiche, non hanno più un significato preciso, appaiono consunte e stereotipate, pura menzogna, volte prevalentemente alla difesa dell'indifendibile, al mascheramento e allo stravolgimento della realtà. Proprio come ipotizzava Orwell.*

La crisi irreversibile della ditta *pentapartitica, ormai sotto gli occhi di tutti, messa a nudo dapprima da una serrata battaglia parlamentare e dal grande movimento di massa e di lotte sociali che ha percorso l'intero Paese e poi dalla chiarissima indicazione del voto europeo, è diventata eufemisticamente* verifica.

Mi chiedo: verifica di cosa? Forse delle arroganze incessanti, delle manipolazioni quotidiane, delle risse e dei ricatti continui, della incapacità cronica di produrre uno straccio di programma economico che non punti solo ed esclusivamente, con ottusa pervicacia, al taglio dei salari?

PASQUALE RINALDI
(Santhià - Vercelli)

I giovani fanno esplodere la tensione solo sui temi che più li coinvolgono

Caro direttore,

oltre il PCI è rimasto solo l'astensionismo? È anche possibile, dato il panorama politico che abbiamo di fronte nel nostro Paese. E se, per di più, sei un giovane chiamato al voto per la prima volta, hai ben poche scelte nell'ambito della sinistra: c'è il PCI. Il voto del 17 giugno sembra aver dato conferma a questa asserzione. I giovani che hanno scelto a sinistra hanno indiscutibilmente votato, in maggioranza, comunista.

Detto questo, viene da chiedersi: perché allora il nostro Partito soffre così pesantemente della mancanza di forze giovanili militanti?

Forse i cambiamenti intervenuti nella nostra società nel giro di questi anni hanno, per la prima volta, posto un problema nuovo al Partito. Se l'approdo al PCI con il voto imponeva prima, nella coscienza di ciascuno, una esuberante voglia di tradurre nella quotidianità la propria scelta politica attraverso una militanza assidua e convinta, oggi, alla disaffezione latente nelle file stesse dei militanti, si deve aggiungere la messa in discussione del postulato precedente che faceva quasi coincidere l'elettore con il militante.

E sono proprio i giovani, le generazioni degli anni 60 ad aver provocato questa specie di terremoto, sono i diciottenni, nell'84, a dare conferma a questa ipotesi: il voto al PCI, oggi, sì; ma non per sempre e nonostante tutto.

Ecco quindi che la battaglia per il nostro partito diventa più difficile e più impegnativa, perché l'obiettivo è quello di mantenere un elevato livello di proposta e di dibattito politico e culturale capace di rispondere alle esigenze poste dalla gente. Attenzione però a non mollare la presa: l'elettorato fluttuante di oggi non tarderebbe a penalizzare il Partito (cosa che, del resto, già accadde nel '79).

Non giudico negativo questo diverso rapporto con il Partito da parte dei giovani non iscritti e che ci tengono a non essere iscritti, a differenza di altri compagni che, pur essendo giovani, rimpiangono quella carica ideale presente in ciascuno di noi allorchè si aderì al PCI. Penso che la carica ideale sia ancora presente nei giovani nella stessa dimensione, ma questa loro tensione non sono più disposti a farla aderire al Partito nel suo complesso: la fanno esplodere nei momenti e sui temi proposti dal Partito che più li coinvolgono (le manifestazioni per la pace, contro la droga, la mafia e la camorra, credo ne siano una dimostrazione).

Penso che occorra prendere atto di questa nuova realtà (negarla risulterebbe un danno irreversibile) e si debba riuscire a mettere in campo nuovi strumenti, nuovi mezzi, con una fantasia ed una forza innovativa davvero riformatrici e quasi rivoluzionarie, se rapportate al corpo attuale del Partito.

ANTONELLA LENTI
(Alseno - Piacenza)

La mareggiata

Cara Unità,

le acque stagnanti e putride della corruzione e della pubblica immoralità si stanno un poco muovendo. Tuttavia sono convinto che per lavare bene i nostri ultratrentennali governi, ci vorrebbe almeno una mareggiata.

LUIGI BORDIN
(Stradella - Pavia)

Un dialogo libero sull'«Unità» o sull'«Avvenire» sarebbe un segno di Speranza

Caro direttore,

*tra le lettere all'*Unità *del 27/6, quella a firma del sacerdote Giorgio De Capitani ha richiamato la mia attenzione. Ed è comprensibile, in quanto anche chi scrive la presente è sacerdote, ma «sospeso* a divinis*». Non intendo dilungarmi sulle vicende personali, che mi hanno condotto ad un rapporto conflittuale con la Chiesa-istituzione D'altronde, non troppo dissimili dalle tante che, in questo ultimo decennio, hanno provocato tristi lacerazioni*

Per aver espresso in pubblici dibattiti e sulla stampa l'erroneità dell'uguaglianza «cristiano=democristiano», reclamando il diritto di libera scelta per il credente in forza degli stessi principi evangelici, nel '76 fui sollevato dall'incarico di parroco. Successivamente, allontanato ed emarginato per ragioni «ideologiche», ritenni opportuno, per un impegno morale nel politico, accettare la candidatura come indipendente nelle liste del PCI per il rinnovo del Consiglio comunale di Salmona, dove fui eletto e tuttora continuo la mia attività.

Trovo quindi interessante e senz'altro sincero l'appello del sacerdote De Capitani ad un dialogo sereno ed operante tra cattolici e comunisti Ma vorrei ricordare al mio confratello che tale dialogo «viene da lontano» ed ha già percorso molta strada. Pur non dimenticando l'opera di Gramsci e Togliatti, basterebbe considerare le tappe ultime più significative del perseverante dialogo proposto dal PCI: il carteggio Berlinguer-Bettazzi, l'approvazione delle tesi del XV Congresso e la modifica dell'art 5 dello statuto, l'intervista di Berlinguer all'agenzia ADISTA (dic. '82). Estremamente chiara e senza forme surrettizie viene delineata da Berlinguer la teoria-prassi del PCI: «... nel PCI esiste ed opera la volontà non solo di costruire e di far vivere qui in Italia un partito laico e democratico, come tale non teista, non ateista e non antiteista; ma di volere anche, per diretta conseguenza uno Stato laico e democratico, anch'esso dunque non teista, non ateista, non antiteista». (Rinascita 14/10/1977).

Anche sul versante della Chiesa di acqua ne è passata parecchia: dalla scomunica di Pio XII all'affermazione della distinzione tra errore ed errante di Giovanni XXIII, dalla Gaudium et Spes *del Concilio Vaticano II alla* Ecclesiam Suam *di Paolo VI.*

Tuttavia, a mio parere, nella Chiesa italiana esistono ancora diffidenze, paure, quando non proprio preclusioni nei confronti del dialogo col PCI.

Certo il PCI non chiede «consacrazioni», ma non ha bisogno di «esorcismi». Vuole essere ritenuto per quello che realmente è: «un partito laico e democratico».

Purtroppo, in nome del «comunismo ateo», nelle Chiese e nelle secrestie la dialettica politica è spesso degenerata in guerra di religione, dimenticando di interpretare correttamente e di attualizzare gli insegnamenti evangelici (la parabola del Samaritano, il Discorso della montagna ecc.).

Fortunatamente i tempi sono cambiati. Ed anche la mentalità. Oggi, di fronte al problema vitale della Pace e alla tutela della questione morale, cristiani e comunisti non possono che ritrovarsi e camminare insieme.

*È noto che questo giornale non trova facile accesso nelle parrocchie; ma se su queste pagine o su quelle dell'*Avvenire, *organo ufficiale della Chiesa italiana, si intrecciasse un dialogo aperto, libero, rispettoso della diversità di opinioni, ne avrebbe giovamento la società italiana. Sarebbe certamente un segno dei tempi. Un segno di Speranza.*

MARIO SETTA
(Sulmona - L'Aquila)

«La giusta lotta», «Vedere rosso» in USA e una speranza per il futuro

Caro direttore,

a Verona nell'ambito dell'Estate Teatrale Veronese si è svolta la 16ª Settimana Cinematografica Internazionale, che quest'anno ha presentato il cinema indipendente americano.

Tra i vari interessanti film presentati, mi sono soffermata su due documentari, entrambi del 1983:

1) «The good fight» *(La giusta lotta) di Noel Buckner, Mary Dore, Sam Sills, che narra la testimonianza di 11 veterani della Abraham Lincoln Brigade, costituita da 3200 volontari americani andati in Spagna a combattere nella guerra civile 1936-39 a fianco dei repubblicani contro il generale Franco. Circa la metà di questi volontari morirono.*

2) «Seeing Red» *(Vedere rosso) di James Klein e Julia Reichert che, attraverso interviste a protagonisti diretti e brevi filmati d'archivio, traccia la storia del Partito comunista e dei suoi affiliati in USA dagli anni '30 ad oggi.*

Entrambi questi documentari veramente molto belli, presentano dell'America un aspetto diverso da quello cui siamo abituati (ciò che avviene attraverso gli altri film di questa rassegna) e ne danno un'immagine alternativa che varrebbe la pena approfondire.

*Proposta: visto che difficilmente film di questo tipo compariranno in circuiti normali, il PCI non potrebbe vedere di ottenerli per proiettarli ad esempio a Feste dell'*Unità*?*

Una seconda ottica con cui li ho considerati è quella di una possibile ripresa del Partito comunista in America. Domanda molto ingenua: c'è niente che noi del PCI possiamo fare (se già non lo facciamo) per creare una qualche situazione atta a rimettere in moto la propulsione di un Partito comunista negli Stati Uniti? Mi pare che anche là ci potrebbero essere molti ottimi motivi per volere dei sostanziali cambiamenti.

Nel film «Seeing Red» *una ex compagna americana auspica oggi nel suo Paese un Partito comunista* made in USA, *autonomo cioè dall'Unione Sovietica. E non è questa la strada del PCI?*

Penso, al momento molto utopisticamente ma non senza una qualche speranza per un futuro sia pure non troppo vicino, a cosa vorrebbe dire anche per noi europei un forte Partito comunista in USA.

FULVIA ORSATTI
(Verona)

Così ha detto D'Agata

Caro Macaluso,

*leggo una stravagante letterina all'*Unità, *firmata Gaspare Vaccaro da Nichelino (Torino). Avrei detto — sostiene il tuo lettore — che i comunisti sarebbero stati «certamente e giustamente puniti dagli elettori» per aver cercato di «impedire a Craxi di governare» con la dura opposizione al decreto anti-inflazione. Ho detto — e in più occasioni — esattamente il contrario, come può confermarti Ennio Elena che ha seguito criticamente per l'*Unità *i radio-tele-giornali del periodo elettorale. Ho detto che, attraverso lo scontro sul decreto anti-inflazione (ma anche attraverso la polemica sulla installazione dei missili), il partito comunista aveva recuperato l'egemonia sull'intera sinistra di opposizione e quindi nuovo slancio politico.*

SALVATORE D'AGATA
Direttore del GR1 (Roma)

«...una lettera che mi scrisse a conforto di un dolore...»

Cara Unità,

esprimo il mio cordoglio per il caro compagno Davide Lajolo. La sua umanità la capii non soltanto nei suoi libri ma anche in una lettera che mi scrisse a conforto di un mio dolore. Conservo perciò le sue righe a me rivolte e un riverente ricordo.

LAURA MARTELLONI
(Milano)

Da Praga

Cara Unità,

sono un giovane cecoslovacco di 20 anni, appassionato di cinema, teatro, balletti, tennis, musica classica e moderna e vorrei corrispondere con miei coetanei, in italiano o in ceco.

PETR VALES
(Zeyerova aly 1852/20, Praha 6 - Petriny)